

Borse giù, lo spread risale



Il board della Banca centrale europea in una riunione a Barcellona. FOTO ANSA

La sinistra mediterranea in allarme. Delusione a Parigi

● **Rubalcaba incontra Bersani a Roma** ● **I leader «preoccupati» per gli sviluppi deboli a Francoforte**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Le conclusioni del board della Banca centrale europea non hanno «conquistato» i mercati. Un problema politico, non tecnico. E come tale viene affrontato di petto da Pier Luigi Bersani. «Non è democratico il meccanismo dove la Bce non può fare la banca centrale perché non c'è una politica economica e fiscale coordinata. L'unica strada è quella di affrontare la crisi mettendo in comune le risposte e la politica fiscale ed economica». Il leader del Pd chiede che «la politica alzi la voce» per affrontare la crisi. «Può sembrare utopico ma se non si danno risposte politiche faremo passi rapidissimi in una prospettiva di disarticolazione dell'Europa».

PAROLE ED AZIONE

È un discorso di verità, anche se dura, quello che Bersani fa dopo aver incontrato a Roma il segretario generale del Psoc, Alfredo Perez Rubalcaba. Nessuna critica a Mario Draghi, ma è evidente che le non decisioni di Francoforte preoccupano fortemente il segretario del Pd. «L'andamento della riunione della Bce ci lascia preoccupati perché temiamo e abbiamo la percezione che la opinione pubblica europea e internazionale abbia percepito parole forti ma decisioni precarie e deboli», rimarca il leader dei Democratici. Bersani chiede che «vengano attuate le decisioni prese a Bruxelles» ma chiede anche un'iniziativa politica forte per rafforzare l'Europa perché «la messa a rischio dell'euro

finisce per creare un arretramento politico culturale e di civilizzazione di questa area del mondo». Molto preoccupato è apparso anche il segretario del Partito socialista spagnolo, Rubalcaba, per il quale «la situazione economica spagnola è difficile ma è vero che la Spagna e l'Italia sono finite nel mirino degli speculatori che attaccano l'euro». «Anche io - sottolinea Rubalcaba - ritengo che la posizione del presidente della Bce sia molto lontana da quello che speravamo. Si tratta invece di applicare quanto prima le decisioni che erano state prese nel Consiglio europeo di fine giugno, a iniziare da quelle contro gli eccessi di spread». Bersani stoppa qualsiasi tentativo di leggere le sue affermazioni, e le sue preoccupazioni, come una presa di distanza da quanto sostenuto, a Madrid, dal presidente del Consiglio. «Ribadiamo la sintonia con il governo Monti, le decisioni prese a Bruxelles devono essere attivate», ribadisce il segretario del Pd.

LA «LINEA DI PARIGI».

Il punto è proprio questo: attuare le decisioni prese, trasformare le parole in atti conseguenti, consapevoli che il fattore-tempo è fondamentale. Una linea, quella delineata da Bersani, che si muo-

ve sulla direttrice di marcia indicata dal Manifesto di Parigi, condiviso dai socialisti francesi, dai socialdemocratici tedeschi ed ora anche dai socialisti spagnoli. D'altro canto, le preoccupazioni espresse da Bersani sono condivise a Parigi, sia all'Eliseo che a Rue Solferino, quartier generale del Ps. La sinistra e i progressisti sono i primi a schierarsi sulla linea-euro. «Da noi in Spagna la situazione è difficile, ma se non fossimo nell'euro sarebbe sicuramente peggio. Il problema politico che abbiamo di fronte è chiaro: è in atto da mesi un tentativo speculativo di colpire l'euro che fa pagare a noi e a Paesi come l'Italia un prezzo alto per fronteggiare la crisi. Le opinioni pubbliche aspettano delle risposte dalla politica che finora non sono arrivate. E serve anche investire e non solo tagliare per favorire la crescita economica. Con Bersani ci siamo trovati d'accordo nel segnalare che occorre più e non meno politica unitaria da parte dell'Unione europea», ribadisce il segretario del Psoc. Più politica, più Europa. E più fatti. È questa la sfida dell'oggi. Un tasto su cui Bersani batte più volte e con decisione. Guardando a Francoforte e proiettandosi oltre il board della Bce: «Le affermazioni fatte a proposito dell'irreversibilità dell'euro sono giuste, tuttavia - incalza il segretario Pd - l'attivazione degli strumenti per rendere concreto questo obiettivo sono lasciati ancora nell'indeterminatezza».

Quanto ai rapporti con la Germania, Bersani li sintetizza con una battuta: il tema delle coppie gay «lo abbiamo politicamente risolto per dare figura giuridica "alla tedesca", non siamo arrivati alla Spagna». «Siamo filotedeschi - conclude sorridendo - un po' meno sullo spread».



L'Europa vittima della miopia della Germania

IL COMMENTO

EMILIO BARUCCI

SEGUE DALLA PRIMA

Aveva detto: «Faremo tutto quanto è necessario per salvare l'euro e, credetemi, sarà abbastanza». Bluff o svolta? Sembrava si fosse di fronte ad una svolta con la discesa in campo della Bce a difesa dell'euro. Una decisione che sembrava avere l'avvallo politico della Merkel. Nelle aspettative dei mercati, la svolta avrebbe dovuto produrre misure concrete nell'immediato. La riunione del Comitato Direttivo della Bce di ieri ha lasciato deluse queste aspettative. La Bce ha lasciato i tassi di interesse invariati, Draghi ha confermato che la Bce potrebbe mettere in campo misure non convenzionali ma non ha detto né di cosa si tratta né ha fornito un'indicazione sui tempi. Il Comitato avrebbe approvato le linee guida di azione di ciò che l'istituto farà per salvare l'euro, ma poco si sa al riguardo. In compenso Draghi ha fatto tutta una serie di precisazioni che sono suonate come una retromarcia rispetto alla dichiarazione di Londra:

...

Viene da chiedersi se lo scambio sia riforme contro salvataggio una tantum dell'euro

non spetta alla Bce dare la licenza bancaria al fondo salva stati; a Londra non ha mai parlato di acquisto di titoli di Stato da parte della Bce; il fondo anti spread non è automatico, si attiva a richiesta degli Stati e a precise condizioni; l'intervento della Bce sarà sempre all'interno del suo mandato che riguarda la stabilità dei prezzi. Tutte queste precisazioni (alcune delle quali scontate) sono suonate come una brusca retromarcia. Questa valutazione può apparire severa ma per i mercati il nulla di fatto di

ieri e la prudenza delle dichiarazioni sarebbero il segnale di un bluff e di una vittoria dei falchi tedeschi: alcune forze politiche della maggioranza della cancelliera Merkel, e soprattutto, la Bundesbank capitanata da Jens Weidmann.

Sembra davvero si sia arrivati alla resa dei conti. Dopo tanto giocherellare sulla pista impraticabile degli eurobond o del fondo di redenzione del debito, si è giunti a comprendere che la soluzione è nelle mani della Bce che in definitiva deve decidere se acquistare o meno i titoli di Stato dei paesi in difficoltà. Il punto da capire è se Draghi ha la maggioranza o meno nel Comitato per mettere in campo misure non convenzionali a difesa dell'euro. A giudicare da quanto è accaduto ieri, sembra che la partita sia incerta. Subito dopo le dichiarazioni di Draghi e della Merkel, i falchi tedeschi e del nord Europa si sono fatti sentire con una forza inusitata, la Bundesbank ha rispolverato un vecchio discorso del suo governatore per riaffermare le sue posizioni giungendo quasi a far pesare un informale diritto di veto.

Il rinvio di ieri è dunque carico di tensioni. Come ha sottolineato il presidente dell'eurogruppo Junker, la crisi dell'euro adesso sta importando problemi interni al mondo politico e alle istituzioni finanziarie tedesche. I fatti di questi ultimi giorni sembrano indicare che la Merkel ha avallato il progetto di Draghi e Weidmann gli si oppone. In questi casi è lecito aspettarsi le dimissioni di quest'ultimo o una sua brusca retromarcia. È vero che la Banca centrale tedesca gode della più ampia indipendenza ma è anche vero che in un Paese serio non può esservi un dissidio profondo su una questione come la sopravvivenza dell'euro. Su un tema del genere i Paesi seri parlano ad una voce sola, invece nell'ultima settimana le dichiarazioni contraddittorie degli esponenti tedeschi si sono sprecate. Per Draghi si prospetta un lavoro duro. L'esito del comitato di ieri sembra mostrare che non c'è una maggioranza compatta pro euro o che non sia facile prendere decisioni contro la Banca centrale tedesca. Se le cose stanno così, la politica può e deve dare una mano. Il punto è capire quali siano i termini dello scambio obbligato da effettuare: riforme contro salvataggio una tantum dell'euro. Monti con il suo viaggio in Europa sta lavorando in questa direzione ma la sensazione è che nei Paesi del nord Europa ci sia una radicata convinzione che i Paesi periferici non siano in grado di imboccare la strada delle riforme. Guardando all'Italia, sembra francamente difficile pensare di poter far di più senza vedere un intervento concreto a difesa dell'euro. La carta politica adesso è dunque nelle mani della Merkel che deve essere capace di proporre uno scambio che vada bene alla sua opinione pubblica. Se non sarà in grado di farlo, i margini per la salvezza dell'euro sono davvero ridotti. In definitiva i fatti di quest'ultima settimana mostrano che l'euro rischia di essere vittima della miopia dei tedeschi che non sono in grado di capire i vantaggi della moneta unica per la loro economia e di sfruttare l'occasione ghiotta di ridisegnare le istituzioni economiche europee secondo la loro volontà. Speriamo che la Merkel colga questa occasione.